



**LETTERA D'AMORE**  
**Premio Internazionale XIX Edizione**

**TORREVECCHIA TEATINA**

PARCO DEL PALAZZO DEL MARCHESE VALIGNANI "S. KAROL WOJTYLA"

**GIOVEDÌ 8 AGOSTO 2019 - ORE 20.30**

**Cerimonia di premiazione**

**Giuria:** Tonita Di Nisio, Lucilla Sergiacomo,  
Marcella Lacanale, Massimo Pamio, Massimo Pasqualone

**Presentano:** Antonella De Collibus,  
Nino Germano, Alessio Tessitore

**Ospite d'onore: PUPI AVATI**



Comune di Torrevecchia Teatina  
Il Sindaco  
Francesco Seccia



# LETTERA D'AMORE 3 CLASSIFICATA

FRANCESCO M. MOSCONI

“Lettera dal mare...”

Tu che e se mi leggerai sappi che:

Non so leggere, non so scrivere e non so neppure far di conto, ma so fare un sacco di altre cose; so cucire i palloni che vengono usati per giocare a calcio, so resistere alla fame e alla sete, so correre veloce come una gazzella, so arrampicarmi sugli alberi, so come evitare le bombe, i militari con fucili e mitra, i carri armati, i fanatici estremisti e so mettermi il burka molto bene... so anche piangere in silenzio e trattenere le lacrime pure quando sono tante. Ho anche una bella voce, dicono, ma non posso cantare e allora canto in silenzio... so ascoltarlo il silenzio, so anche parlare con lui che mi consiglia, mi ascolta e mi consola. Sì, anche il vento mi consola, a volte, nei momenti, pochi, liberi in cui posso correre alla volta del deserto e fermarmi a guardare l'immensa distesa di sabbia, infinita, tutta uguale... mi fa dimenticare di essere in una guerra, mi fa dimenticare di non essere nessuno e mi ricorda la perdita felicità avuta per pochi istanti nella mia vita.

La sabbia è così bella. Poi il tramonto nel deserto è uno spettacolo incomparabile, davvero. I granelli si colorano di rosa e di un arancione vivo e forte, mi viene sempre da sorridere, poi piango un po'. E non so giocare, non lo so fare perché non l'ho mai fatto, ho undici anni quasi dodici e non so giocare. In compenso so fare sesso, so lavorare molto velocemente e so come fare per non essere bastonata. E non so nuotare anche se questo mi sarebbe servito. Mi sarebbe servito e ci penso proprio ora sotto queste onde che mi avvolgono e l'acqua salata che mi entra nel naso, nella bocca e nei polmoni, mi si espande dentro per tutto il corpo, la sento dentro di me, sopra, sotto, ovunque. Acqua che non si può bere.

E poi vedo del legno affondare, vedo i vestiti di donne, i burka che galleggiano e sembrano tante meduse, vedo dei corpi andare giù, giù in fondo alla distesa blu e scomparire in tutta questa massa salata che mi circonda. Anche io sto andando giù, prima le braccia le muovevo e cercavo tentavo di risalire, ma ora sono stanca. Sono così stanca che ho solo voglia di lasciarmi andare giù in fondo. Le meduse sono affascinanti, fanno male ma sono così belle. Le donne anche loro sono belle ma loro non fanno male, a loro si fa male. La mia mamma è bellissima, ha grandi occhi marroni e la pelle nerissima, ha i capelli ricci, molto più ricci dei miei che li ho solo mossi, il che è molto strano perché di solito le somale hanno i capelli come la mia mamma, ma lei li ha più belli di tutte le donne che conosco. La mia mamma sa anche scrivere e ha una voce bellissima, molto più bella della mia. La sera quando mi cantava la ninna nanna era un momento dolcissimo. Cantava e mi narrava di terre lontane e in cui c'era la libertà, senza burka, senza carri armati, senza militari in ogni angolo di strada, mi cantava di persone che sorridevano e di bambini che giocavano nei prati e delle case intatte non bombardate, scuole, cielo azzurro senza aerei che sganciano bombe e musica, danze, colori. Una volta nella mia terra era così, mi raccontava sempre, una volta, tanto tempo fa anche la mia terra era colorata, libera, senza guerre ed era una terra felice, come la terra lontana di cui mi parlava che mi diceva era come un paradiso. Poi... poi tutto è scomparso, i fanatici, la guerra, le bombe... questa storia triste la sapevo anch'io anche se non avevo mai studiato. La mia mamma mi diceva che io avrei raggiunto quella terra lontana e avrei avuto da grande un'esistenza fantastica, amore, libertà... una vita.

La mia libertà è il mare, quindi. La mia esistenza fantastica è distesa sulla sabbia del mare con i pesci che mi nuotano sopra, in lontananza il sole che si riflette sullo specchio dell'acqua, è bello quaggiù. Credo che ci rimarrò per sempre.

Il mio volto non è da nessuna parte, solo un numero, 110, una di quelle centodieci anime sono io. Ma non ho un volto per nessuno.

Il mio nome. Come il mio volto. In realtà invece ho un nome molto bello, mi chiamo Rachel, mi piace molto, Rachel, anche se però il padrone della fabbrica mi chiamava “venti”, ero la bimba numero 20.

I miei amori... non ho amori. Sono piccola per l'amore. Ho avuto un fidanzatino quando lavoravo nella fabbrica e cucire palloni da calcio giorno e notte per mesi interi, il fidanzatino era il mio vicino, non potevamo parlare fra di noi né guardarci, ma ci piacevamo tanto. Si chiamava Amir. Si chiamava Amir perché adesso è un soldato e si chiama solo soldato.

La mia casa è stata bombardata, la mia famiglia è stata uccisa e la mia vita è in fondo al mare.

Ma ora non lo penso più così fermamente, la mia esistenza che la mamma, Magda, diceva che sarebbe stata fantastica in realtà non lo è stato poi così tanto; ho lavorato in fabbrica per mesi, anni, sola, la mia mamma è morta ma io ne parlo come se fosse ancora qui perché è ancora qui; il mio papà è in guerra, i miei fratelli sono in guerra, mia sorella è morta ammazzata, ho venduto il mio corpo permettendo che fossi lordata nei miei anfratti di bimba per avere i soldi per pagare questo viaggio, per arrivare qui, in fondo al mare ad assaporare la libertà per la prima volta, libera... libera di piangere perché qui sotto, ora, sto piangendo dalla felicità.

Perché la sabbia è quasi bianca e i pesci hanno mille colori e perché i burka sembrano delle meduse, perché ho la forza di sognare, adesso. Perché qui non c'è nessun ceccchino a minacciarmi con un fucile e nessun aereo da cui nascondersi, perché qui, in fondo al mare, non c'è la guerra, non ci sono armi e non c'è la tristezza. E piango perché finalmente ho visto la terra incantata di cui cantava la mia mamma, case, famiglie, amori, volti, nomi, vite, tutto qui, nella mia testa, tutto qui nei miei sogni che in fondo al mare sono così grandi, in fondo al mare, dove regna la pace.

*Rachel, somala, anni 11 quasi 12*

## LETTERA D'AMORE 3° CLASSIFICATA EX AEQUO

ANGELA FLORI

Figlie mie,

*l'amore è una cosa piena di ansioso timore*, recita Ovidio. Lo so, lo insegno.

E non dipende dalla qualità dell'amante o dalla sua relazione. Il *sollicitus timor* s'insinua nell'animo di chiunque ama. Così nel mio, già messo a dura prova dalla distanza, e dalla spavalderia con cui vi sbarazzate delle mie attenzioni, vigili a intermittenza.

Trepidante vi cerco, vi chiamo, vi invoco. Con parole che, occhi negli occhi, intasato dal pudore di padre, mi sarebbero impossibili.

Cercate di volermi bene. Cercate di non giudicarmi. Sono un uomo ordinario, la pancia appesantita d'età e stanchezza, le spalle in avanti, i capelli polverosi.

So chi sono soltanto quando sto insieme a voi. Quando parto è a voi che lascio il cuore. A voi resta tutto. L'energia e la vita. Mi avanza soltanto quest'ansiosa nostalgia ed è l'ultima forma d'amore che conservo, per portarla con me.

La supplenza terminerà a Marzo: ancora un pezzo d'inverno in questo grigio Nord. Poi preparerò nuove valigie, nuove malinconie e assenze per correre là dove si liberi un posto. Ovunque ragazzi aspettino un insegnante. Sono destinato a una vita contromano e contro tempo. Precario a cinquant'anni. Pendolare del fine settimana con la famiglia lontana, le faccende sospese, la vita stesa a una corda come bucato che non s'asciuga mai. Se ognuno ha un posto nel mondo, io ho perso il diritto di avere il mio. La corda si sta sfilacciando, a furia di far correre di qua e di là la vita vissuta in due case, in due città, tra rassegnazione e insicurezza. Resto

annodato ad attese, rinvii, distrazioni, riserve. Ma siete voi il mio posto. Voi la mia casa.

So che non mi credete, eppure io non posso scegliere. Il lavoro non è un lusso, lo è stare insieme. E io non credo che sarò mai ricompensato col paradiso.

Non si tratta di stipendio. Non solo, almeno. È l'impegno che voglio insegnarvi. Il sacrificio di guadagnare la vita. Con dignità, senza scorciatoie.

Nelle classi incontro ragazzi della vostra età, adolescenti acerbi e impertinenti che esplorano la vita sui telefonini maneggiati sotto il banco. Chiedo loro, a volte, di studiare poesie a memoria; le scelgo brevi e le ascolto a occhi chiusi, sperando di lasciarmi trasportare, dalla voce e dal ritmo, alla bellezza che questo mondo ha perduto. In realtà se ne infischiano, declamano senza fervore.

Figlie mie, come siete voi? In cosa credete? Come sono i vostri amici? Avete chi vi legge poesie che strattano il cuore? Nel continuo andirivieni fra una supplenza e l'altra ho cominciato ad aver paura che cresciate senza di me. Senza che me ne accorga. Vi immagino ferme e invece dovrei indovinare che cosa fate, dove vi muovete, con chi state. Quante volte v'ho rimproverato che dovevate *smetterla di fare le bambine!* mentre voi sparivate in silenzi offesi, zuppi di lacrime. Che follia! Non abbiate fretta! Restate il più a lungo le bambine che sollevavo nei palmi delle mani spalancate. Tu, Lara, t'appendevi al collo aprendomi baci, mentre Anna, lieve com'è lei, raccontava i giochi fatti mentre ero via. Una di qua, una di là, e io come perno di una bilancia con cui non sapevo di pesare l'amore.

Non disseppellite l'infanzia, custoditevela nel cuore.

La mamma non mi risponde più al telefono. Le donne sono come le conchiglie, robuste fuori e dal cuore molle. E lei custodisce la concretezza, ma anche le scorie e i fardelli di tutti i malumori che non sfoga. Piano piano, temo, si è saturata. La lontananza non è un dettaglio da poco. Non basta vivere *nel frattempo*. A intermittenza. A mezz'aria.

Speriamo che venerdì arrivi presto. Non voglio tardare.

Ho preso l'abitudine, prima di cena, di uscire nelle strade inghiottite dal crepuscolo. Fa notte presto e la città rimane in silenzio, mi si porge solitaria come sono io. Allora scivolo tra le case e questa città d'altri mi sembra anche un po' mia. Così addomesticato, in balia delle cose che devo fare, mi volto spesso, per la curiosa impressione di dimenticare qualcosa.

E invece sull'asfalto non appare niente.

Ma il momento migliore della giornata è quando i pensieri smettono di scorticarmi e mi addormento. Qualche volta voi venite a camminare nei sogni, coi vostri contorni, i vostri aspetti e odori. Cosicché all'irrompere della sveglia, m'alzo con la soporifera illusione di correre in cameretta, alitando su di voi il saluto del mattino.

Come quando eravate piccole.

Vi ricordate i nascondini? Vi intrufolavate tra i mobili, i cuscini dei divani, sotto i letti, una volta persino in un pensile della cucina. Facevo finta di non vedervi, per prolungarvi le risate. E voi vi coprivate la faccia con le mani, come se, non vedendo la mia perlustrazione, io non vedessi la vostra tana. Quanto solletico ci siamo inflitti. E la gioia si spargeva negli occhi, nei gesti, nella voce.

Vi va di giocare insieme questo fine settimana? A nascondino o a quello che volete. Magari possiamo giocare a *Un due tre stella*. A patto che, quando toccherà a me chiudere gli occhi e contare, mi consentiate di spiare tra le fessure delle palpebre, per godermi i passi che farete, senza il rischio di voltarmi e trovarvi, nel frammento di un attimo, là dove mai avrei creduto poteste arrivare.

Vi allungo un abbraccio. Che vi trattenga, finché non sarò lì.

papà

# LETTERA D'AMORE 2 CLASSIFICATA

MIRIAM FRAGOMENI

“Lettera a mio nonno da un mondo che muore”

Caro nonno,

ti scrivo sulle soglie della paura, alla vigilia del buio, queste parole di una sorta di amore, anche se forse ti sto disobbedendo ma non credo di meritare un tuo castigo, questa volta. Perché non ci sei e perché è necessario avere paura ma anche parlarne. Tu mi rimproveravi quando avevo paura di troppe cose e tutte inutili: la paura degli ascensori, dello stridio delle ambulanze, degli aghi, dei ragni, dei marciapiedi troppo stretti, dei soffitti troppo alti, delle luci troppo forti, del buio, della scuola, degli esami, di essere troppo brava e diversa o troppo poco brava e mediocre. Delle ossessioni, della morte, delle scomparse, degli addii insostenibili, della solitudine ma anche della compagnia delle persone, delle lancette quando segnano un ritardo perché immediatamente associate dalla mia mente ad una catastrofe. Paura dell'angoscia quando mi stringeva alla gola e mi apriva i vuoti nel petto, quella sensazione di svuotamento interno per cui non avremmo mai trovato onomastica né spiegazione. Mi sgridavi perché eri tu a tremare di come un corpo così minuto potesse contenere un'ansia tanto grande. Oggi, però, la mia paura è diversa, nonno, e non riguarda più alcun stato ansioso che ha puntellato la mia vita. Oggi ho paura del futuro, del mondo che ci stanno consegnando, del cielo che stanno innalzando sopra di noi spegnendo ad una ad una ogni stella, destinandoci a nient'altro che lo spazio vuoto dove non ci sarà più spazio per nessuna luce. Consegno a te ogni mio timore come quando mi stringevi sulla poltrona con le tue mani da gigante che riuscivano a chiudere in un solo pugno le mie ginocchia ossute ed adunche – “*gamb de seler*”, mi dicevi. Gambe di sedano oggi ritorna perché all'alba delle elezioni europee ha sinceramente paura del mondo in cui si trova destinata a muovere i passi incerti e paurosi. Non è nemmeno una lettera di politica, nonno, perché a me della destra e della sinistra non importava nemmeno – *è evidente che la gente è poco seria / quando parla di sinistra o destra*, come mi dicevi cinguettando Gaber – e io, d'altronde, facevo anche fatica a distinguerle, teste i braccialetti di diverso colore stretti intorno ai polsi. Oggi ho paura dell'umanità che stiamo uccidendo come una lucciola in un bicchiere, come le ali strappate ad una mosca per noia, sul tavolo in legno della nostra casa di montagna. Tu mi dicevi sempre che in pubblico non bisognava parlare di tre cose: di Dio, di politica e di calcio. Parlarne, avrebbe destinato alla rottura ogni rapporto sociale e di amicizia. Siamo proprio bestie strane, noi uomini, perché un parlamentare, un essere invisibile e millenario, una sfera di cuoio, possano inferire così drasticamente sulla nostra esistenza.

Quando ero piccola – ti ricordi? -, il venticinque aprile era per noi la festa più importante dell'anno e ti arrabbiavi anche quando se ne faceva una bandiera di partito, senza riconoscere l'insita importanza dell'unica cosa che ci rende uomini: la libertà. A te, operaio, profano, ateo, comunista, metal chimico, coi polmoni corrosi dall'amianto della Breda di Milano, con il pugno chiuso in alto, non importava della sacralità del Natale né della Pasqua. Con gli anni, forse, alla vigilia degli ottanta, la paura di morire da sacrilego un po' ti atterriva, ma credo fosse semplicemente la paura di morire e basta a schiacciarti dall'interno. Ogni anno, il venticinque aprile, mi facevi la stessa domanda: “Pinino” – era l'altro nomignolo oltre a *gamb de seler* – “lo sai che c'è un motivo per cui oggi sei a casa da scuola, vero?”. Due erano le cose che più ti premevano: che mangiassi (anche se questo poi avrebbe forse dovuto comportare l'abbandono del nomignolo che associava me stessa ad un gambo di sedano) e che non saltassi fuori con velleità fasciste, negazioniste della storia e sempre più diffuse anche tra i miei coetanei. Qualcuno provava a risponderti che impormi un credo politico come cieca fede fosse altrettanto sbagliato quanto una mia eventuale deriva nell'estrema destra, ma a quel punto guardavi il tuo interlocutore con gli occhi sbarrati di chi prova a dimenticare e ti indicavi la gamba, la testa, il cuore: “Io non impongo nulla, racconto e basta”. Ed era vero, ogni venticinque aprile iniziava con il tuo coniglio e il vino Giordano che ti arrivava in scatoloni in abbonamento (a ben vedere, ogni tuo ritualismo iniziava così e a questo, un po' empiamente, riducevi anche la Pasqua e il Natale) per concludersi con gli occhi lucidi, con la voce tremula ed ebbra che, dimentica dell'italiano, in milanese, dava vita a tutti i tuoi racconti che si sovrapponevano intorno alla nostra tavola. Era la mia favola preferita, il mio momento preferito quello in cui iniziavi

a raccontare. Quello in cui tu, mio nonno bambino undicenne a Sesto San Giovanni, vedevi i tedeschi fare irruzione in casa con un solo inconfutabile giudizio: oppositore politico al regime. Per te la destra era ancora questo: forse era riduttivo, forse storicamente errato, forse anacronistico, forse fuorviante e contenzioso, ma i drammi dell'infanzia manomettono ogni sguardo del mondo a venire. Tu eri comunista perché il padre ti era stato portato via, perché tuo padre a Mauthausen ci è morto. Tu eri comunista perché eri operaio, perché ascoltavi Gaber, perché quando vedevi le guerre al telegiornale spegnevi la televisione e ti tenevi la testa. Tu eri comunista perché – senza poetiche o costruzionismi retorici – portavi le cicatrici addosso: avevi uno squarcio su tutta la gamba che partiva dalla tibia e arrivava al femore. Risaliva al 26 o 27 aprile 1945, quando eri sopravvissuto alla guerra ma stavi morendo per una disattenzione: non avevi più il padre e avevi la madre al sanatorio ma eri assurdamente felice, come ti sarebbe poi sempre capitato ad ogni dramma della tua vita: alla malattia della figlia, ai tuoi dolori, alla morte della moglie, ad ognuna delle lancinanti solitudini che ti avrebbero preso nelle sere di inverno. E quel giorno, come i dodicenni felici e un po' stupidi, attraversavi la strada in viale Fulvio Testi ringalluzzito, senza guardare a destra o sinistra. Stavi per morire dopo la liberazione ma eri sopravvissuto e ora, di quella guerra, di quella liberazione, portavi il segno marchiato sulla pelle. Avevi un altro segno sulla testa, dietro l'orecchio destro, in un punto in cui i capelli non erano mai ricresciuti: questa era l'orma del manganello ricevuto in quella sera del 1943, quando avevi morso alla gamba una giacca nera che tirava tuo padre fuori di casa. E, così, adesso lo capisco e lo capiamo tutti: quando mi chiedevi se non fossi diventata di destra, volevi solo sincerarti che rispettassi la storia, la tua, quella di tutta Italia e quella dell'umanità, come a dirmi: “ti prego, pinino, non facciamo più morire bambini da soli, in guerra, senza genitori”. Ti prego, che nessuno sia più legalizzato a sferrare un manganello su una testa bambina – che, poi, sono sicura, intendessi dire che nessuno fosse più legalizzato a narcotizzarlo, a bloccarlo sulle gambe. Che nessun politico, su nessuna poltrona, abbia mai un ghigno soddisfatto davanti alla faccia deformata dal dolore e dalla delusione angosciosa di un bambino che viene rispedito indietro dopo aver messo piede in terra ferma. Questo intendevi quando ogni anno mi chiedevi se sapessi perché era necessario continuare a festeggiare il venticinque aprile. In realtà non credo ti importasse nemmeno su quale partito apponessi la mia X a matita, perché sapevi tu stesso di essere estremista ed inattuale: volevi solo chiedermi ti prego, *nani*, per piacere, rimani umana. E se ti sembra così difficile esserlo, pensa a tuo nonno che guarda dal balcone un padre deportato che non sarebbe mai tornato vivo.

Ti dedico queste parole di una sorta di amore per ringraziarti di avermi instillato il sentimento della paura, di cui pure ne avevamo tanto terrore. Grazie perché è dalla paura che capisco l'importanza di non essere indifferenti mentre il mondo, da un lembo, si richiude su se stesso per implodere. E così ho capito anche che tutto il mio amore va a te, alla luce che mi segue da sotto le scarpe, dello sfavillio di un uomo che bramava di esistere ancora. Quando mi chiedevi di raccontare una storia, non volevi parlarsi dei tedeschi che fanno irruzione in casa quando la notte è più buia, di tuo padre portato via con le mani dietro la schiena, di tua madre che piange e, nei gesti convulsi di cui solo una donna è capace, prende ad agitare il frustino della polenta. Di tua madre scaraventata in un angolo e degli occhi decenni di un bambino, che, dal buio della sua stanza, impara cosa sia l'odio e si chiede se mai potrà cedere all'amore quando spunterà il giorno, se mai la notte lo lascerà. Non sapevi come tu fosse riuscita a finire, quella notte: ripercorrevi il corso degli eventi, da vecchio, alle volte, ma non riuscivi a ricordare il momento in cui i cannoni avessero smesso di tuonare, in cui eri riuscito a cedere, senza paura, alla rassicurante quotidianità di una vita macinata giornata dopo giornata. Era questo che volevi raccontarsi, questo quello che mi lasciava il tuo amore: lo sfavillante ritorno dell'ordine dopo il vuoto della vita, le ginocchia che tornano ad ergere in piedi il corpo ammaccato, il sole che fa capolino tra i pensieri surclassati dal terrore. Questo, solo, il senso del tuo chiedere: che imparassi da te a vivere, a non cedere a malinconie inessenziali, che permettessi alle parole di leccarmi le ferite, che non le lasciassi sanguinare, che trovassi il mio cerotto. Che assegnassi, infine, ad una storia il senso di questo trovare, di questo mio provare ad azzardare passi in un mondo che diventa ogni giorno un po' più buio. Che capissi il mondo senza estraniarmene, che fossi disgustata da una politica rinnegatrice dei diritti umani ma, allo stesso tempo, che questo non fosse motivo necessario per lavarmene le mani e lasciare fare agli altri. Che ogni goccia del tuo amore divenisse la benzina per provare empatia, rabbia, curiosità, interesse, verso un'umanità che ogni giorno si fa più ferina.

# LETTERA D'AMORE 2 CLASSIFICATA EX AEQUO

GABRIELE DI GIORGIO

“Al mio piccolo angelo”

Se Qualcuno ti potesse concedere in dono ancora un frammento di vita e nel contempo avesse la facoltà di donarmi un cuore capace di amare senza veli, rimuovendo la dura pietra che mi pressa il torace, riuscirei in quel prezioso lasso di tempo a ricongiungere un filo spezzato, ti farei sedere ancora una volta sulle mie ginocchia e tenendoti per mano ti renderei partecipe di tutte le mie debolezze, figlie indesiderate di antichi retaggi adolescenziali, ti racconterei di come sia difficile per me proferire parole che il cuore si rifiuta di pronunciare ed asciugherei i miei occhi umidi dopo aver pianto ormai privo di quel pudore che nella vita non sono riuscito mai ad infrangere pur consapevole che l'amore scritto sul ghiaccio è preda del sole.

Utilizzerei quei pochi momenti per chiederti perdono di aver disatteso anche solo uno dei tuoi desideri, di aver compromesso con i miei atteggiamenti o le mie mancanze anche un solo attimo della tua felicità, non aspetterei più la notte per cantarti quelle ninna nanna che ora sussurro nel buio della mia solitudine, ti chiederei perdono per i miei aridi e profondi silenzi, per non aver amato le cose che tu hai amato e per non aver sofferto delle tue ansie e delle tue paure, per non aver compreso le tue difficoltà di ragazzo, chiuso come ero nel mio ruolo di padre, per aver rimandato ciò che era irrimandabile nella certezza mal riposta di avere ancora tempo per condividere con te attimi felici, nella certezza che tu un giorno avresti di sicuro capito le mie difficoltà... ma quel Qualcuno per noi aveva altri programmi!

Mi addolora il pensiero di non aver potuto contrastare quell'fato ingiusto che ha tranciato di netto la tua vita lasciandomi solo con i miei sensi di colpa, invidia chi ha avuto il tuo amore acerbo, chi ha condiviso con te il battito impetuoso del tuo giovane cuore, quel cuore che ora pulsa nel petto di una persona che non conoscerò forse mai, quell'essere fortunato che ha la facoltà di gioire, amare e magari anche soffrire con il tuo cuore, invidia i tuoi amici che hanno condiviso con te i momenti più belli della tua adolescenza, chi custodisce ancor oggi i tuoi piccoli segreti, chi conosce qualcosa di te che non mi è stato concesso di sapere, invidia il sole che ti hanno baciato la fronte e le stelle della notte a cui hai affidato i tuoi desideri, invidia il vento che accarezzandoti ha disperso il tuo profumo e sono grato all'ombra che non ti ha mai abbandonato.

Spesso quando il sonno è fatica mi lascio trasportare dalla fantasia e ti vengo a cercare, ti penso sospeso fra cielo e terra, fra luci ed ombre, seguo le tracce del tuo volo in quelle esili nuvole che attraversano il cielo e si dileguano all'orizzonte, fra quelle stelle che brillano più delle altre o fra quelle tremolanti ed incerte, affido i miei pensieri struggenti a quelle cadenti e rimango indeciso fra il sorriso ed il pianto, immagino per te rose senza spine che perdono petali profumati al tuo passaggio, lacrime pentite che soffrono delle tue tristezze, note sconosciute che si offrono al tocco del tuo pianoforte.

Fra i rumori della notte avverto un trascinare di catene, sono le mie, serrate con lucchetto ad una sola chiave, quella che hai portato via con te, resto con il dolce peso che la sorte mi ha inflitto togliendoti la vita ... il rimpianto.

Non mi è stato concesso di vederti invecchiare, non vedrò i primi fili d'argento ornare le tue tempie, non vedrò le prime piccole rughe sul tuo volto, non potrò accompagnarti all'altare, non vedrò i tuoi tratti nel viso di tuo figlio, come tu non potrai stringermi le mani quando sarà venuto il mio momento come ho fatto io con te, vedi quante cose ci ha tolto il fato.

Delle tue maschere sceglierò la più vera quella con il sorriso dipinto, lascio per me la più nera quella consumata dal pianto, tu ragazzo speciale e sensibile sempre pronto ad offrirti, pronto a difendere i più deboli, abolire ogni diversità, tu fulcro di aggregazione e gioia di vivere hai lasciato un solco profondo e semi da spargere, il solco delle tue virtù ed i semi del sorriso, semi che continueranno a germogliare nei cuori di chi ti ha voluto bene e di tutti quelli che faranno fatica a dimenticarti.

Rimpiango di non averti abbracciato e baciato a sufficienza, di non averti fermato con una scusa quella sera, di non averti trattenuto anche con la forza per il tempo necessario a farti perdere l'appuntamento con la morte, sarebbero bastati pochi secondi e quella maledetta macchina sarebbe transitata senza fare danni.

Mi rimane di te la tua voce, la canzone che hai scritto per la mamma, il tuo bel sorriso, l'imbarazzo dei tuoi amici e tanti, tanti ricordi che custodirò gelosamente nel mio cuore, quello stesso cuore che mi ha impedito di amarti come avrei voluto.

Avevi piccole ali, non ancora pronte per volare eppure sei volato via una sera d'estate e non saprò mai il tuo dolore di quel momento, di te vorrei scordare quelle verdi lenzuola su cui ho pregato Dio nella flebile speranza di scongiurare una certezza inascoltabile, di te vorrei scordare quel tuo respiro metallico, quella pace immobile, quel mio pianto represso fino ad avere male al petto, quelle infinite attese, quel verdetto infame e quella data maledetta..14 Agosto 2015, avevi appena diciotto anni e sette mesi...e senza alcuna colpa.

Aspettami figlio mio.....tuò papà.

## LETTERA D'AMORE 1 CLASSIFICATA

RITA (GHITA) EL KHAYAT

Mio Caro Amico,

ti scrivo questa lettera che assume il suo significato nelle nostre molteplici onde mentali. Mi sembra che l'idea di farmi entrare nel discorso a due sull'*Aimance* ti abbia prima sfiorato, imponendosi poi...

A proposito della parola *Aimance*, è mio dovere dirti che non l'ho inventata io. È una parola antica che appartiene alla tradizione della poesia cortese. Parola dimenticata. Una parola simile è come il primo filo di un tappeto, della sua trama. Raccoglie in sé le risonanze della parola amare, dell'amore e dell'amicizia.

Parola leggera ma gravida di tante possibilità, di interruzioni, di punti e accapo.

Accolgo volentieri quest'onda impetuosa, dopo lungo vagabondare in deserti percorsi da così tanto odio, da *misunderstandings* (malintesi), dal corpo a corpo di un pensiero scomposto e livido.

Queste fontane ghiacciate su cui le zampe delle colombe si trasformano in artigli di cristallo, che massacrano bestie incapaci di andare le une verso le altre.

Il deserto, il gelo, il silenzio della morte, quando l'uomo si allontana dalla donna a occhi bassi sulla sua sofferenza.

Tentativi timidi di celebrare la sua virilità, subito deformati dal signore dal cuore duro. Come sdraiarsi con lei sulla seta dei sentimenti?

La setosità del femminile, vaso glauco che trasforma tutti i compagni in Sansone e Dalila sconvolti, folli, con gli occhi cavati dai gufi della gelosia, della diffidenza e del disamore.

Sì, la verginità non è la Vergine: è il primo passo verso l'Amato, che se ne torna poi al di là delle colline, i piedi alati e il sorriso bruno di miele e d'ambrosia.

Tu, Uomo nobile come questa lettera che di proposito elaboro in modo raffinato ed elevato, tu sei riuscito infine ad essere nell'*aimance*, amore del disamore, ingresso all'afflizione, mormorio di languori sparsi?

Tu, Uomo, le tue grandi mani aperte, le palme rivolte al cielo e il tuo sguardo fisso e ammirato nelle sue pupille di gazzella, per sempre protetta dai leoni e dai predatori rapaci e traditori.

Donna. Distante e sublime. Presente e umile. Fantasma delle allucinazione dell'*aimance*, quando i desideri vanno verso di te come uno stormo di corvi. Illusione delicata. Braccio d'alabastro perfetto. Denti brillanti. Piedi che toccano appena la terra.

Egli, efebo e centauro, raffigurato come su un vaso greco. Profilo di uomo che dentro al petto solleva una marea, un abbaglio, frasi e onde.

Lei e Lui, infine, nel discorso del possibile, inizio dell'*Aimance* per tutti gli Altri. Riconciliazione suprema intorno alle parole, ai sogni di fine notte quando un soffio di vento disperde la luna e un sole sfugge a mille morti...

Tutto questo errare, queste orme e questo candore, perché, istante meraviglioso di un pensiero che nasce e muore, tu hai l'idea strana e insondabile, deliziosa e rara di questo scambio tra te, uomo (marocchino) e me, donna (marocchina), il ponte tra tutte le impossibilità e tutte le possibilità che uniscono gli uomini e le donne.

Non avendo vissuto che di impossibilità, guarderemo allora oltre gli specchi per vincere paura e diffidenza.

## **I VINCITORI E I SEGNALATI DELLA XIX EDIZIONE DEL CONCORSO LETTERA D'AMORE:**

Al primo posto Rita (Ghita) El Khayat, al secondo ex aequo Miriam Fragomeni e Gabriele Di Giorgio, al terzo ex aequo Francesco Mosconi e Angela Flori. Premi speciali per: Adriana Aurilia, Ida Cupido, Laura D'Angelo, Anna De Medio, Monica Di Fabio, Olivetta Gerometta, Mariaester Graziano, Simone Ignagni, Lisa Laffi, Barbara La Mastra, Ottavio Marandino, Maria Anna Mastrodonato, Alessandra Nepa, Giorgia Pellorca, Simona Rea, Maria Saracino. Sono stati segnalati per il loro valore letterario i testi di: Clelia Accardo, Veronica Agnoletti, Annamaria Albertini, Mauro Barbetti, Rosanna Capri, Loredana Cornacchio, Claudia D'Angelo, Anna Maria Deodato, Carlotta Desario, Tino Di Cicco, Assunta Di Cintio, Michele Di Virgilio, Maila Ermini, Laura Ficco, Simonetta Gallucci, Roberto Gavelli, Francesca Giubilei, Lucia Ielpo, Tiziana Iemmolo, Manuela Minelli, Kassandra Molinaroli, Cristina Orlandi, Fatima Rocio Peralta Garcia, Gabriella Pison, Daniele Poto, Margherita Sbrogiò, Gabriella Schiavone, Sara Simeoli, Maria Cristina Sinibaldi, Clementina Tirino, Anna Maria Veit; gli studenti delle scuole partecipanti; gli alunni della scuola primaria di Torrevecchia Teatina classi terze delle insegnanti Stefania Turilli, Sara Marcantonio, Anna Iarussi, Mara Iezzi; gli studenti discendenti della prof.ssa Monica Ferri della scuola secondaria di primo grado "Cesare De Lollis": Mario Grifone, Tiziano D'Andrea, Enrico M. D'Orazio, Loris Masciulli, Daniele De Matteis, Leonardo Ciommo, Roberto Di Fabio, Mattia Gariffo, Lorenzo Gambatese, Riccardo Graziosi, Matteo Valente; gli studenti dell'Istituto Statale "I. Gonzaga" della prof.ssa Antonella Di Sipio: Sara Livrieri, Lucrezia D'Andrea, Deborah Fondi, Federica Di Renzo, Francesca Sciubba, Federica Parente, Lorenza Pascucci.

La giuria: Tonita Di Nisio, Marcella Lacanale, Massimo Pamio, Massimo Pasqualone, Lucilla Sergiacomo, idealmente presieduta dal prof. Vito Moretti *in memoriam*.

- Le lettere d'amore che abbiamo ricevuto in questi venti anni – afferma Massimo Pamio, Direttore del MLA, membro della giuria e organizzatore del Premio – potrebbero trascrivere una storia del sentimento nel nostro Paese, la sua evoluzione. Non a caso delle lettere si sono interessati alcuni studenti universitari per tesi di laurea e perfino una pittrice abruzzese di valore nazionale, Ester Grossi. Dal concorso è nato il progetto del Museo della Lettera d'Amore, in cui sono conservati molti epistolari storici donati (alcuni da Maria Pia Bracone D'Amario, oltre a centinaia di cartoline d'amore d'epoca) all'Associazione AbruzziAMOci. A uno di questi epistolari risalenti alla prima guerra mondiale si è interessato lo storico Licio Di Biase, che è riuscito a risalire agli autori delle lettere dalle quali sta traendo un romanzo che uscirà per un'importante casa editrice italiana. Il Museo è diventato un polo di attrazione turistico, ogni anno giungono pullman da tutt'Italia per visitarlo. Nel Museo sono conservate pure le lettere d'amore donate dall'Associazione Papaboy (a quel tempo presieduta da Daniele Venturi) all'Associazione AbruzziAMOci, composizioni dedicate a San Karol (allora Papa Giovanni Paolo II) e scritte dagli astanti nel giorno della cerimonia funebre, che sono state riportate anche su supporti di fortuna da persone di tutto il mondo.-



© Giovanni Scurria